
Rossella Bonito Oliva

IMMAGINAZIONE E SPERIMENTAZIONE Due casi emblematici: Bolk e Simondon

*Due possibilità: farsi infinitamente piccolo o esserlo.
La prima è compimento, perciò inazione;
la seconda inizio, perciò azione.
F. Kafka, Aforismi di Zürau*

1. *Il retroterra della ricerca scientifica*

In un celebre scritto Paul Valéry si intrattiene sull'uomo e la conchiglia. Ma a cosa serve questo percorso, come i tanti che l'uomo intraprende per conoscere, dar conto, trovare connessioni nel variegato mondo della natura e della vita, in cui ogni volta sperimenta un'ambigua condizione di interiorità e di exteriorità, di continuità e discontinuità, di appartenenza e di esilio? La risposta di Valéry è ad un tempo semplice e disarmante.

Questa conchiglia mi è servita a eccitare di volta in volta quel che sono, quel che so, quel che ignoro. Come Amleto, raccolto dalla terra grassa un cranio e avvicinatolo al suo volto vivo, in qualche modo orrendamente vi si specchia, e inizia una meditazione senza via d'uscita, i cui confini sono ovunque un cerchio di stupore, così, sotto lo sguardo dell'uomo, questo piccolo corpo calcareo cavo e spirale richiama intorno a sé numerosi pensieri, e nessuno si compie [...]¹.

Tale la condizione del ricercatore dinanzi al mondo della natura, del vivente, tale la condizione dell'uomo dinanzi a un enigma che né il fare, né il pensare, né lo sperimentare riescono a risolvere del tutto: ogni tentativo rimane incompiuto. Ma allora perché continuare, perché cercare da una conchiglia, da un embrione, da una cellula, da un ciottolo una soluzione all'enigma, applicando tutte le forze del pensiero, dell'immaginazione, dell'ideazione e del fare? E perché l'interrogativo non si attenua, ma si complica quanto più avanti va la ricerca e la scoperta? La risposta forse è in quel desiderio di rispecchiamento cercato da Amleto come da Valéry in maniera più o meno angosciante. Ma perché l'uomo cerca il proprio riflesso in qualcosa da cui l'immaginazione, l'ideazione e il fare producono distacco, sovrapposizioni, intrecci e cesure? Si sa che molteplici vie sono state individuate per scoprire leggi, fini, intenzioni, concatenazioni, unità all'interno della natura. Per raggiungere lo scopo si è analizzato, formalizzato, ridotto, anatomizzato, scomposto, costruito strumenti sempre più sofisticati di osservazione per poter tracciare unità, sistemi,

¹ P. Valéry, *L'uomo e la conchiglia*, in Id., *All'inizio era la favola. Scritti sul mito*; tr. it a cura di E. Franzini, Guerini e Associati, Milano 1988, p. 79.

processi. Alla fine lo stesso procedere della ricerca, la stessa ricorrenza del caso, concetto limite che permette di dare un nome a quanto risulta sempre in ogni soluzione², ha riportato l'uomo nella condizione di ricercatore. Il caso è in qualche modo un'incognita soltanto rispetto alla prospettiva e all'elaborazione scientifica del momento, quando emerge la difficoltà di tenere insieme la complessità e la processualità che riguardano tanto la realtà osservata quanto i procedimenti di conoscenza³. In definitiva l'uomo finisce per rimanere consegnato alla sperimentazione. Se gli oggetti sono già tutti là, se in qualche modo tutto si tiene, la molla della ricerca è la gestione e la costruzione di modelli che permettano di penetrare l'invisibile e il divenire⁴. Non si tratta di abbandonare il campo all'incertezza, all'assunzione del dato di fatto, di cedere in qualche modo al pensiero di un "fuori" che decide e preordina quanto si manifesta nel multiverso della natura e del vivente. Sarebbe sufficiente riflettere su quanto diceva Kant sulla funzione proiettiva delle forme con cui interpretiamo la natura per capire quanto dell'uomo sia in gioco nell'assunzione dell'enigma, dell'eccedente, dell'invisibile enigmatico. Ne *L'occhio di Medusa* Caillois sottolinea come decisione e ripetizione contribuiscano a legittimare ogni visione della natura.

Tra se stesso e la sua opera l'uomo interpone il rischio di una decisione deliberata e dubbia. Deve inoltre eseguire ciò che ha concepito. Calcola e realizza. Tutte e due le volte rischia di inciampare. Ma ottiene il risultato di essere davvero l'autore dei suoi quadri, che in compenso, a causa di una scelta infelice o di un tratto difettoso di questo essere fallibile, possono risultare cattive pitture, lontane come sono dalle norme millenarie la cui fredda e immutabile perfezione non può essere evitata da opere ripetute all'infinito⁵.

Eppure l'inciampare e il fallire non fermano la ricerca, ogni modello di comprensione e di concettualizzazione non si misura soltanto nell'efficacia della ricostruzione di una genesi

-
- 2 Si tratta per Morin di incamminarsi sulla via di un pensiero dialogico come pensiero multidimensionale, di far recedere l'illusione di una certificazione assoluta nell'assunzione della complessità come dato e sfida della ricerca scientifica. Cfr. E. Morin, *Le vie della complessità*, in G. Bocchi/M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Bruno Mondadori, Milano 2007², pp. 25-36. Sulla stessa lunghezza d'onda e nello stesso volume I. Stengers, *Perché non può esserci un paradigma della complessità*, (pp. 37-59) richiama la memoria culturale, in quanto «reintroduce il mondo tra noi e noi», dà «un senso e una misura alla pertinenza e favorisce all'occorrenza l'innovazione teorica» (p. 58).
 - 3 Sull'argomento si veda I. Prigogine, *L'esplorazione della complessità*, in G. Bocchi/M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, cit. pp. 155- 169, in cui l'autore pone l'irruzione dell'asimmetria come dato di «convergenza fra il mondo attorno a noi e il mondo dentro di noi» come «uno degli avvenimenti più significativi del nostro secolo» (pp. 168-169).
 - 4 Cfr. quanto afferma A. Portmann, in *Lo studioso della natura* in H. Rahner/E. Neumann/A. Portmann, *L'uomo ricercatore e giocatore, l'esperienza mistica e creativa nella vita umana*, Quaderni di Eranos, Red Edizioni, Como 1993, pp. 127-149, qui «[...] la funzione globale dello scienziato naturalista, della quale abbiamo qui parlato, può essere riconosciuta soltanto da chi sia capace di intuire il vasto e misterioso mondo interiore, la grandezza del profondo creativo inconscio, da chi sa che, soltanto attraverso questa attività nascosta, la realtà esterna è in grado di trovare la sua collocazione e il suo significato» (pp. 148-149).
 - 5 R. Caillois, *L'occhio di Medusa. L'uomo, l'animale, la maschera*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998, p. 36.

o di un nesso, ma dallo spazio discorsivo in cui si colloca. È in gioco l'“essere nel vero”, piuttosto che la verità in senso assoluto. In questo senso ogni discorso entra materialmente in una realtà in cui misura la sua capacità di imporsi spiegando e orientando, esattamente come ogni corpo o ogni organismo ha da provare la sua capacità di penetrazione e di trasmissione relativamente al campo in cui si muove⁶. Il discorso stesso perciò, come la realtà in cui viviamo, entra in un contesto che ne dilata o ne riduce la portata⁷.

2. *Limiti e posizioni*

Tutto questo per dire che provare a inoltrarsi nella trama della natura animata e inanimata esige l'acquisizione del limite prospettico dell'attenzione e della visione umana, non solo come ostacolo, ma anche come soglia di istituzione di un nuovo equilibrio: membrana che insieme incontra e separa l'occhio dell'uomo da uno scenario di cui è solo possibile immaginare la profondità, come quando Valéry si accosta alla conchiglia, plesso di forme animate e inanimate, di geometrie e movimento, di figura e materia. Ed è inevitabile che ogni punto di partenza prescelto non fa che condurre dal più semplice al più complesso o dalla parte all'insieme per poi giungere sempre infine all'uomo, come griglia, punto di riferimento o lente di un processo che non disegna solo genesi di infinite forme, ma traccia connessioni, indica analogie, segnala trasparenze e opacità in senso morfologico e in senso cronologico. In fondo come afferma Canguilhem, ogni forma di conoscenza non è che una risoluzione diretta o indiretta della relazione di tensione e aspettativa con cui l'uomo instaura un contatto con l'ambiente⁸. E la risoluzione non si dà che nel superamento dell'ostacolo, dell'impedimento che incontra l'animale non specializzato nello spazio in cui si muove con incertezza. L'esito rimane un'opera aperta, un oscuro oggetto del desiderio.

In questa cornice è ovvio che ogni interrogativo di carattere medico, scientifico, biologico non fa che rinviare a una sorta di nodo di strategie, operazioni, ideazioni che definiscono non solo oggetti e scenari, ma rispondono alla domanda fondamentale che l'unico vivente produce, in quanto distonico rispetto a ogni forma di vivente. L'enigma che residua è l'uomo stesso. L'allargarsi dello sguardo sull'intero universo che circonda l'individuo muove sempre dall'interrogativo intorno al divenire, all'evento, all'imprevedibile sulla base di un senso di insicurezza che accompagna la sua vicenda configurandosi infine nella consapevolezza della morte: la domanda sull'origine ha la sua radice nella paura e nella consapevolezza della fine⁹. La difficoltà, l'ostacolo aiuta l'uomo a circoscrivere lo stupore dinanzi allo smisurato nella ricerca di un senso, di un nesso, di una trama che dà ragione senza fornire ragioni, al di là di ogni evidenza e constatazione, della consapevolezza della

6 Cfr. M. Foucault, *L'ordine del discorso, I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino 1972.

7 Cfr. a questo proposito H. Blumenberg, *Mondo della vita e tecnicizzazione dal punto di vista della fenomenologia*, in Id., *Le realtà in cui viviamo*, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 11-49.

8 G. Canguilhem, *La connaissance de la vie*, Vrin, Paris 1965, p. 10.

9 Cfr. E. Morin, *L'uomo e la morte*, tr. it. di A. Perri/L. Pacelli, Meltemi Editore, Roma 2002, in particolare le pp. 33-116.

fine immanente e imminente. Un'arcaica e reiterata condizione emotiva sottoposta al ritmo del tempo, ma ispirata dall'incalzare della sua fine, è cifra della capacità dell'uomo di protendersi in avanti, di immaginare e disegnare confini. Non è una qualità innata dell'uomo, né una facoltà che soltanto si aggiunge alla volontà di sopravvivenza, piuttosto qualcosa che cresce e si determina in ogni parte materiale e psichica nel sistema vitale di un vivente eccentrico e indeterminato. È il vivente stesso che tende a conservarsi, ma ciò che gli permette di portare a compimento questa sua tensione si gioca al suo interno nella relazione che esso intrattiene con l'ambiente circostante. Se si pensa che la lotta è rischio, ma anche il gioco in cui ogni esemplare impara anche attraverso l'imitazione a difendersi, si capirà quanto i risultati di un processo aperto siano legati alla sopravvivenza come al rischio o all'esposizione, senza i quali la vita stessa non sarebbe documentabile nella sua espressione¹⁰. Partire dal corpo significa perciò lasciar emergere i nessi funzionali e creativi tra natura e cultura, tra materia e forma che danno specificità alla vicenda umana. Oltre ogni dualismo, corpo e ragione si intrecciano, si allungano sul mondo in una sorta di stretta solidale nella configurazione della qualità umana della vita.

In questo orizzonte l'antropologia non può che muoversi tra medicina, biologia e filosofia soprattutto nel momento in cui più radicale diviene la domanda sull'uomo, là dove la prima guerra mondiale e l'immediato dopoguerra vedono il ritorno di arcaismi culturali e di disorientamenti personali. Come se quel conflitto che ha messo in discussione equilibri geografici e politici portasse alla luce una situazione di emergenza antropologica con il conseguente bisogno di rileggere non solo la "posizione", ma la "costruzione" dell'uomo nel mondo¹¹. Ogni soluzione però conserva la radice di un enigma, là dove la domanda parta e tocchi l'uomo in quanto vivente: una sorta di sovrappiù di specificità del processo della vita umana che paradossalmente si addensa nel mistero di un non più vita. Morin sottolinea come nella tradizione culturale occidentale la morte sia assunta come limite ultimo a partire dal quale si organizza la strategia evolutiva o meglio il processo di ominazione in senso proprio. Eppure nascita e morte circoscrivono la vita solo nei viventi più specializzati, in cui la complessità dell'organismo da un lato lo rende maggiormente disponibile all'informazione dell'ambiente e dall'altro più capace di risposte diversificate. Se la morte è il destino di ogni vivente, solo per l'uomo, in quanto vivente non specializzato e tuttavia complesso, finisce per assorbire tutta la problematicità dell'esistenza, nella misura in cui proprio questa individuazione eccentrica esalta il senso della rischiosità della vita umana¹². In questa direzione diviene peculiare e centrale nella biologia e nell'antropologia,

10 Si vedano i saggi di K. Lorenz, *Die angeborenen Formen möglicher Erfahrung*, in «Zeitschrift für Tierpsychologie», 1943, V, e *Über tierisches und menschliches Verhalten*, in Id., *Gesammelte Abhandlungen*, vol. I, R. Piper & Co. Verlag, München 1965.

11 Si veda a questo proposito la serrata analisi di G. Anders, *L'uomo è antiquato I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, in particolare p. 27 e ss.

12 Bene mette in evidenza Edgard Morin nel testo *L'uomo e la morte* l'orientarsi verso un'antropologia della morte. Uno degli autori citati è Stanislav Metalnikov, il quale nel suo lavoro *La lotta contro la morte*, tradotto per i tipi di Bompiani nel 1945, afferma all'inizio del suo saggio «Gli uomini sono condannati a morte dai parassiti e dalle forze cieche della natura. [...] (Il nemico comune dell'uomo) è la morte e con essa le forze brute della natura» (p. 6). Il testo esce in Francia nel 1937 e chiaramente

ad essa sempre più strettamente legata, lo studio dell'articolazione della vita umana in quanto individuazione non specializzata. Modelli unilateralmente scientifici si mostrano insufficienti, poiché la modalità della relazione soggetto-oggetto così come ogni tentativo di tracciare una genesi tra un prima e un dopo, tra un meno e un più, ricadono in una prospettiva dualistica e sostanzialistica. Anche immaginando come fa Leonardo di poter offrire le linee di sviluppo come in uno specchio¹³, permane l'assoluta complementarità di osservatore e osservato, senza la quale si danno solo tratteggi incompiuti. Se poi si applica l'ipotesi di un processo di evoluzione continuo nella catena dei viventi residua sempre l'assoluta eccentricità dell'ominazione, non interpretabile esclusivamente in termini di sanità, malattia, capacità evolutiva e adattiva. Certamente il dualismo della nostra tradizione culturale ha fornito un'utile via d'uscita, ma soltanto a favore di un ridimensionamento della vitalità corporea. Si è trattato, come dice Benjamin, di una considerazione della vita dal punto di vista della morte¹⁴. Radicare la domanda sull'uomo nella continuità dei viventi significa ovviamente produrre uno sforzo non solo di capovolgimento della domanda (dalla morte alla vita), ma anche recuperare la complementarità di vita e morte, all'interno di articolazioni che partono dalla amortalità per finire all'immortalità come proiezione/ aspettativa della mente umana. La sottomissione del corpo in una visione tanatologica, ha in qualche modo circoscritto l'eccentrica condizione umana, in cui ogni passaggio è determinato da un complesso gioco di apertura, esposizione, reattività e capacità creativa. Quando la domanda si rovescia nella prospettiva della vita, il problema non si focalizza sulla generazione del cadavere, ma sul vivente corpo/psiche in interazione con il mondo.

Sarebbe riduttivo contrapporre vitalismo e meccanicismo o evolucionismo e antievoluzionismo, si tratta di cogliere piuttosto quel procedere in avanti o indietro, a zig zag o con lentezza del movimento vitale, là dove sono in gioco la differenziazione tra funzioni di trasmissione e di memoria e forme di risonanza creativa, attive in ogni vivente. In questo quadro può essere paradigmatico il caso di Louis Bolk che dall'anatomia si spinge a formulare l'ipotesi che il bambino sia l'antenato dell'uomo evoluto. Questa sfida all'evoluzionismo imperante costituisce uno spartiacque nella ricerca antropologica nonostante la sua paradossalità. La fortuna di questa ipotesi e la sua relativa fondatezza ci permettono di ragionare sullo statuto e sulle strategie della domanda sull'uomo a partire dallo sfondo delle suggestioni di Valéry e Caillois. Il partire dal corpo per spiegare i fenomeni più alti delle prestazioni umane permette a Bolk di invertire la prospettiva: non dalla scimmia all'uomo, dal punto più basso a quello più alto, ma dall'uomo al bambino, dalla fine all'inizio. La determinazione dell'uomo civilizzato è il risultato di una fetalizzazione.

riflette il sogno di immortalità giocato nell'emancipazione totale dell'uomo dalla natura come dalla parte mortale del corpo.

13 Cfr. Ch. Ravaisson-Mollien (a cura di), *Les manuscrits de Léonard de Vinci*, A. Quantin, Paris 1881-1891, 6 voll.. Su questo si veda il bellissimo lavoro di P. Valéry, *Introduzione al metodo di Leonardo da Vinci*, tr. it. a cura di S. Agosti, ed. Abscondita, Milano 2007.

14 W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, Torino 1999, p. 193.

3. L'ipotesi della fetalizzazione

Bolk affronta il problema dell'ominazione a partire dall'eccentricità del gioco di funzioni e di ritmi vitali che si dipanano nell'asimmetria della specie uomo. La domanda non a caso apre e chiude la questione rivelando l'enigmaticità insuperabile della stessa soluzione:

[...] Il problema dell'ominazione è di duplice natura: il problema della parentela tra l'uomo e gli altri primati è diverso da quello del divenire della forma dell'uomo. Nell'ambito della ricerca della discendenza dell'uomo dalla scimmia, mettiamo il punto interrogativo davanti alla forma attuale dell'uomo, quanto alla dottrina dell'evoluzione della forma mettiamo il punto interrogativo dietro la nostra figura attuale. Infatti, questa figura era, per ciò che riguarda i suoi caratteri primari, una fase di passaggio nelle nostre forme originarie¹⁵.

Se la soluzione circa la discendenza è irrisolvibile, nell'impossibilità di costruire una catena continua in processi che singolarmente dipendono da scarti differenziali prodotti nei sistemi organici, altrettanto impossibile è definire una linea di evoluzione certa relativamente ai caratteri umani, là dove non si tratta di documentare quanto è andato perduto o acquisito, ma piuttosto di comprendere l'articolazione delle fasi di un processo, svincolandolo da una forma-tempo scandita dal prima e dopo. Ciò che è presente nell'uomo attuale non è un *novum*, ma la stabilizzazione di ciò che era, nelle forme primitive, soltanto un punto di passaggio nello sviluppo dell'organismo umano. Non si tratta dunque di dare risposte al problema della genesi dell'uomo, che riproporrebbe sempre nuove domande, ma è necessario soffermarsi sull'ominazione come specificazione della vita nella forma umana. Bolk, però, non percorre una strada per così dire filosofica, ma preferisce leggere le linee dell'ominazione a partire dalla configurazione fisiologica dell'uomo così come appare nella sua forma evoluta. In questo quadro la postura eretta, considerata nella tradizione antropologica effetto della capacità intellettuale dell'uomo, per il medico è piuttosto la causa di questa e l'effetto di un peculiare allineamento della colonna vertebrale in concomitanza con una crescita maggiore del cervello in presenza di una tardiva chiusura delle suture craniche. Il corpo perciò è in primo luogo il dato di osservazione e la scaturigine di tutto quanto si include nella definizione dell'animale razionale. A questo rovesciamento di prospettiva Bolk aggiunge un ulteriore elemento: l'evoluzione umana ha un andamento regressivo, per cui l'uomo è «il feto di un primate giunto alla maturità sessuale»¹⁶. La posizione bolkiana sottolinea l'articolazione tra vita e individuazione della vita nell'uomo nel rinvio non univoco tra germe e soma, tra principio vitale e sistema organico. Il corpo è solo la forma visibile, il punto di intersezione e il confine tra vivente e ambiente. Il suo adattamento si gioca nella risposta agli stimoli esterni ai fini della sopravvivenza non in

15 L. Bolk, *Il problema dell'ominazione*, tr. it. a cura di R. Bonito Oliva, DeriveApprodi, Roma 2006, p. 91. In realtà Bolk esce fuori, concentrandosi sull'ominazione, dall'enigma in cui si era imbattuto Haeckel nella ricostruzione dell'antropogenesi nella evoluzione dagli organismi inferiori fino ai primati. Cfr. E. Haeckel, *Anthropogenie oder Entwicklungsgeschichte des Menschen. Gemeinverständliche wissenschaftliche Vorträge über die Grundzüge der menschlichen Keimes- und Stammes-Geschichte*, Engelmann, Leipzig 1874.

16 L. Bolk, *Il problema dell'ominazione*, cit., p. 53.

maniera semplicemente reattiva, ma nella diversificazione della relazione con l'esterno a partire da trasformazioni causate dal rallentamento fisiologico e morfologico. In altri termini l'omizzazione comporta una strutturazione del corpo non coordinata simmetricamente con le funzioni del germe, regolato sul ritmo universale della vita. Anzi vi è una sorta di strabismo biologico tra lo sviluppo del germe e la regressione del corpo.

Uno studio metodico, del tipo e del modo in cui i fattori che hanno ritardato il processo dello sviluppo hanno influenzato l'organismo, porta subito alla convinzione che le sue due componenti, ovvero il soma e il germe, sono rimasti indipendenti l'uno dall'altro rispetto a questa azione¹⁷.

Infatti il perdurare dei caratteri infantili non inibisce, ma rallenta la crescita corporea e funzionale, cosicché il corpo diviene sintomo di una disfunzione nel movimento della vita. Là dove il germe è il principio vitale, il corpo è l'elemento individuante, solo il bilanciamento tra questi due principi determina il *novum* dell'uomo. Afferma Bolk: «Approfondendo maggiormente questo problema, mi divenne sempre più chiaro che il principio del ritardo dominava non solo il corso del divenire dell'uomo in sé, ma anche tutto il corso della sua vita individuale»¹⁸. Il ritardo non gioca quindi soltanto nella curva dinamica dell'evoluzione, ma nella storia individuale, che introduce una frazione di rallentamento, producendo un ulteriore differenziale all'interno delle funzioni dell'organismo umano.

Il ritmo dello sviluppo perciò non è evolutivo, quasi che da un nucleo si sviluppasse per adattamento qualcosa di stabilizzato, atto alla conservazione. Tra il germe e il corpo si crea un gioco di resistenza, in cui il corpo rallenta il ritmo del germe/vita, lavorando in senso conservativo, ma solo dal punto di vista della forma e delle funzioni. Non si tratta di un arresto, ma di una variazione di ritmo che produce una deviazione del vettore dello sviluppo. Il conservare lo stato infantile consente l'alleggerimento del peso usurante della vita, il corpo frena la spinta vitale per conservarsi. Attraverso la resistenza al movimento della vita universale il soma tende a una stabilizzazione, a un'omeostasi, in una sorta di ispessimento dell'individuazione che nella contaminazione e nella negazione delinea l'autopoiesi dell'organismo¹⁹. La permanenza dei caratteri fetali nell'uomo più evoluto, cioè, sarebbe in senso stretto il vero *escamotage* di sottrazione al logoramento fisico, consolidando caratteri che assumono la valenza di trasformazioni morfogenetiche, che trattengono retroattivamente il soma sui tratti infantili: il visibile di un rallentamento delle funzioni invisibili, decisivo per la sopravvivenza dell'uomo.

Se una caratteristica fetale o un tale stato diventa pian piano permanente, deve agire una causa che impedisce a questa caratteristica di compiere il suo naturale corso evolutivo, essa si arresta più o meno prima del precedente punto finale. Deve entrare in gioco allora un fattore che inibisca lo sviluppo. Quindi la forma umana come intero ha raggiunto la

17 Ivi, p. 61.

18 Ivi, p. 55.

19 Sulla capacità di autopoiesi declinata diversamente negli organismi più complessi non riconducibili a una semplicistica teleonomia, cfr. H. Maturana/F. Varela, *L'autopoiesi e l'organizzazione biologica*, Astrolabio, Roma 1992, p. 42 e ss.

sua impronta tipica a seguito di un generale rallentamento dello sviluppo. Perciò bisogna aggiungere ai fattori evolutivi conosciuti uno nuovo: il ritardo dello sviluppo²⁰.

Il ritardo dello sviluppo è un fattore evolutivo, nel momento in cui si stabilizza o meglio si normalizza quanto altrimenti risulterebbe una disfunzione o una patologia. Tutto questo produce ovviamente un discrimine tra normale e patologico estremamente mobile e rinvia a una sperimentazione continua non solo in campo biologico, ma su tutto quanto entra come legittimazione del discorso scientifico²¹.

4. *Le rotte della vita*

Plasticamente l'organismo tende a definire una nuova curva evolutiva, che non perde la tensione a costituirsi come un intero a partire dal suo centro, all'interno di un limite protettivo, individuante: ogni evoluzione non è necessariamente sviluppo e compimento di potenzialità, ma potrebbe comportare anche un'inibizione, un movimento retroattivo che conserva lo *status quo*. Lo sviluppo, perciò, non obbedisce soltanto a criteri di funzionalità e continuità, ma gioca tra possibilità – retroattive o propulsive – in cui l'eccezione della patologia più che una deviazione, là dove assuma carattere permanente, segnala un cambiamento di rotta tra infinite canalizzazioni della vita. L'evoluzione clandestina, secondo la definizione di Haldane²², procede in direzione dell'omologazione della specie a partire da deviazioni inizialmente per così dire soggettive, in cui si estende l'effetto del rallentamento efficace ai fini dell'equilibrio tra vivente e ambiente. È come se il flusso vitale si raccogliesse in grumi per poi ripartire come una molla tesa: la neotenia rilancia il processo di individuazione. In definitiva l'elemento creativo di questo processo incrementa la complessità della vita irriducibile ad un'unica forma e ad un unico orientamento²³. La neotenia non interrompe, ma consolida e organizza l'intreccio tra vita e individuo. Portmann rafforza questo concetto affermando che l'uomo è un feto nato prematuramente²⁴, per cui il

20 L. Bolk, *Il problema dell'ominazione*, cit., pp. 54-55.

21 Cfr. G. Canguilhem, *Le normal e le pathologique*, in Id., *La connaissance de la vie*, cit. pp. 155-169.

22 La proposta di Haldane si inserisce nei rivalutatori del darwinismo e risulta interessante per la complessità delle cause che individua nei processi evolutivi non riducibili ai dati osservabili, dal momento che l'osservazione dei dati tiene conto in primo luogo di macropopolazioni e macrospecie. Cfr. S.Y. Gould, *La struttura della teoria dell'evoluzione*; tr. it. a cura di T. Pievani, Codice, Torino 2003.

23 Francisco Varela suggerisce una via di mezzo tra l'individuazione di sistemi del vivente e le interazioni dinamiche con il mondo, affermando che «dobbiamo comportarci come abili navigatori che trovano una rotta diretta proprio nel mezzo, dove si incontra la co-emergenza delle unità autonome e dei loro modi [...]. Non è una questione di opposizione o di guerra fra il sistema e il suo mondo, né di vedere chi ne esce vincitore. Dal punto di vista dell'autonomia e della produzione di un mondo, il mondo e il sistema nascono nel medesimo tempo» F.J. Varela, *Complessità del cervello e autonomia del vivente*, in G. Bocchi/M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, cit., pp. 117-133.

24 Sulla correzione che Adolf Portmann apporta alla teoria bolckiana, insistendo sul *surplus* creativo, piuttosto che sulla difettività della nascita prematura, cfr. A. Portmann, *Biologische Fragmente zu*

permanere delle condizioni neonatali implica da un lato un'esposizione precoce, dall'altro una capacità di sopperire alla precocità nella permanenza di condizioni infantili, per una sorta di messa a distanza dell'ambiente esterno nella mediazione sostenuta dall'accudimento dalle figure parentali. Questo provvisorio isolamento non produce, infatti, la cessazione della relazione, piuttosto la trasformazione di un rapporto di dipendenza in un'azione di rielaborazione e di esplorazione, il cui fulcro, pur non destabilizzando l'organismo, allarga il circolo del sistema includendo simbioticamente figure parentali, che fanno da sfondo all'individuazione della vita, senza produrre per questo una sorta di omologazione degli individui. Il differenziale introdotto dal ritardo frena, più che alterare il ritmo di determinate funzioni, in modo non simmetrico, come nota Gould, correggendo Bolk²⁵. Questo moltiplica una continua rifrazione tra informazioni, stimoli, risposte, risonanze e individuazione, dal momento che fondamentale, quasi un fattore biologico supplementare, diventa il rapporto con le figure parentali, interne al sistema, anche se esterne dal punto di vista materiale. La specificità dell'ominazione è delineata dall'estensione dell'autopoiesi, che sposta continuamente il confine tra interno e esterno: l'uomo ritaglia nelle figure parentali una sorta di cuneo protettivo che gli permette una condizione di infanzia prolungata, perché protetta, che consente all'organismo di conservare più a lungo la condizione di elasticità e plasticità.

Considerando l'ambiente, per l'uomo più ampio dello spazio circostante in quanto sorgente di *input*, e l'organismo come meramente reattivo, si tralascia la metabolizzazione dell'esperienza nell'autopoiesi dell'organismo sorretta da una sorta di memoria biologica. Lo scambio continuo tra ciò che dell'esterno è interiorizzato e ciò che dell'interno assume una sua configurazione visibile non è un meccanismo, né un automatismo, ma un sistema che, secondo Bolk, ha un suo preciso artefice.

Infatti per Bolk il vero regista della vita è l'endocrino, che regola anche il rapporto tra germe e soma. L'endocrino regola il metabolismo, la cui funzione è equilibrare la tendenza dinamica del germe e la resistenza materiale del soma. Questo ovviamente comporta uno sbilanciamento nel senso dell'individuazione, più che dell'individuo in senso proprio, rendendo necessaria l'osservazione, per esempio, delle varianti nella differenza delle razze e delle patologie ai fini della lettura della linea evolutiva della vita.

La conclusione è che gli organi dell'endocrino sono organizzatori, circoscritti nello spazio, di un ordine più alto [...]; i cosiddetti organi della ricapitolazione appartengono ad un altro ordine rispetto a quelli più permanenti, ma proprio perché agiscono su una forma maggiormente incompleta, quanto allo sviluppo della forma sono più significativi di quelli che rimangono attivi tutta la vita²⁶.

einer Lehre vom Menschen, B. Schwabe, Basel 1944, p. 45, in particolare dove definisce l'uomo un «parto fisiologico prematuro».

25 Stephen Jay Gould trova l'ipotesi bolckiana bloccata in senso univoco su un ritardo omogeneo dell'intero organismo, individuando invece nell'evoluzione a mosaico un principio più efficace di lettura della complessità dell'evoluzione. cfr. S.J. Gould, *Questa idea della vita. La sfida di Ch. Darwin*, prefazione di E. Visalberghi/E. Alleva, Editori Riuniti, Roma 1984, p.167 e ss.

26 L. Bolk, *Il problema dell'ominazione*, cit., pp.89-90.

Gli organi di ricapitolazione quindi agiscono nel senso dell'individuazione della forma, sono il motore dell'autopoiesi, orientando la creatività sulla traccia della memoria dell'evoluzione. Addetti alla trasmissione dei caratteri ereditari, essi hanno un'importanza centrale, soprattutto per la loro funzione iterativa e conservativa, pur se attivi per un tempo più limitato. Essi contribuiscono a mantenere aperta e creativa la relazione tra ontogenesi e filogenesi. La memoria biologica dello sviluppo acquisito nel corso dell'ominazione rende solidale la tensione all'omeostasi con la sopravvivenza dell'organismo.

5. *La neotenia*

L'etimologia del termine neotenia (*neo-teinein*) permette di pensare a una sorta di prolungamento dello stato neonatale, in cui la stessa vita biologica del bambino si intreccia strettamente a quelle possibilità offerte dall'accudimento parentale oltre che dal ritardo. In senso strettamente biologico il termine è usato per quegli organismi che si riproducono già allo stato larvale. Bolk lo utilizza, invece, quasi in maniera paradossale, per l'ominazione, là dove una delle condizioni di specificazione è la dilazione della procreazione per un rallentamento non delle condizioni di fertilità, ma dell'attivazione delle funzioni riproduttive, sempre più spostato in avanti nel corso della civilizzazione²⁷. Se la sopravvivenza degli organismi monocellulari dipende dalla precocità della riproduzione e dalla relativa coesione della colonia, la specie umana si conserva grazie alla capacità di dilazionare una funzione potenzialmente presente; quanto non decide della sopravvivenza misurata sulla percentuale di natalità. Il feto nato prematuramente o meglio l'organismo fetalizzato mantiene aperta una gamma di possibilità proprio conservando caratteri infantili anche nella maturazione fisiologica, producendo lo scarto differenziale di una specie altamente individuata, la cui sopravvivenza non dipende dalla capacità riproduttiva²⁸. Infatti nel caso dell'uomo la neotenia caratterizza specificamente una permanenza di caratteri neonatali che consentono lo sviluppo extrauterino di organi atti all'esplorazione e alla sperimentazione, interdipendente dall'organizzazione della vita in comunità che sopperisce alla lentezza dello sviluppo e della specializzazione dell'individuo. Si produce una sorta di eterocronia che si rende possibile soltanto grazie al convergere del tempo del bambino con il tempo degli adulti, le cui ragioni sono per così dire biologiche ed emotive insieme. Al di là del dato culturale – la creazione di strutture di protezione e di scambio e l'educazione dei nuovi nati – la riproduzione diviene secondaria rispetto alla protezione e difesa della vita dell'individuo. L'ontogenesi in qualche modo prevale sulla filogenesi proprio in vista della sopravvivenza della specie che si sviluppa salvaguardando l'individuo, più che incrementando il numero dei suoi componenti. È come se la possibilità di dilatare lo scambio con l'ambiente, che per l'uomo non è solo l'ambiente circostante,

27 Bolk fa un preciso riferimento al fatto che nelle razze – a suo parere – meno evolute, come la razza nera, questo ritardo non è ancora attivo come nelle razze civilizzate.

28 Sull'argomento si veda H. Maturana/F. Varela, *Macchine ed esseri viventi*. cit., p. 57 e ss. e la genesi che traccia dal mondo fisico al mondo biologico in G. Simondon, *L'individuation à la lumière des notions de forme et d'information*, Ed. Millon, Grenoble 2005.

ma un mondo dai confini sempre più ampi, richiedesse un maggior lasso di tempo per la sperimentazione, là dove il nucleo individuante è più carico di potenzialità da portare a compimento. Ed è proprio la sovraccarica prodotta dalla neotenia che traccia la linea di sviluppo di un vivente eccentrico. In questo orizzonte fa da bilanciamento l'omeostasi resa possibile dalla continuità dell'accudimento per individui ancora non specializzati, perciò impreparati ad un rapporto di interazione diretta con l'esterno. È chiaro che qui Bolk intreccia elementi culturali con dati biologici, ma li mantiene strettamente legati tra loro nel rinvio tra la memoria genetica di specie e la cornice comunitaria di accoglienza del neonato. In tal modo, pur riconoscendo la predominanza dell'ontogenesi sulla filogenesi, sposta la connessione sulla reale specificazione biologica a monte, e culturale a valle, del vivente fetalizzato.

Il procedimento di Bolk richiede più di un orologio biologico o di una continuità di trasmissione genetica; è necessario pensare a un artefice che renda possibile la sintesi tra il fattore creativo della vita e i differenziali legati all'interazione sempre aperta tra individuo, umanità e mondo. Le conclusioni di Bolk però si fermano allo stato di fatto, il cortocircuito tra questi tre elementi rimane fermo alla struttura di un sistema che si regge sulla progressiva chiusura, piuttosto che sulla mobilità a cui pure Bolk aveva fatto riferimento per l'evoluzione dell'uomo. L'incursione nella filosofia porta Bolk a prevedere che l'eccesso di virtù, in quanto natura seconda dell'uomo, nel perpetuarsi della strategia di sottrazione e di esonero dal rapporto diretto con il mondo, porterà all'estinzione della specie umana: una sorta di occultamento radicale del corpo, o di virtualizzazione dei corpi in cui si consumerebbe la fine della stessa umanità.

Questa conclusione consente di mettere in luce le potenzialità teoriche del discorso bolkiano, la cui portata non è semplicemente descrittiva. Infatti se l'ominazione rende impraticabile ogni procedura comparativa – anche con i primati più vicini all'uomo – ne porta in primo piano il valore euristico. Parlare di ritardo, di fetalizzazione, di neotenia non solo introduce un profilo per così dire creativo nell'ominazione, ma individua anche una connessione stretta tra soma e psiche, che da un lato valorizza i dati dell'osservazione, dall'altro riconnette i fattori empirici a principi invisibili presenti nelle dinamiche biologiche, segnalando eccedenza e virtualità come riserva di potenzialità, che si mantengono proprio grazie alla memoria biologica dell'organismo e all'esito collettivo della vita umana.

6. *Materia immateriale. L'invisibile del visibile*

Là dove Bolk individua nella fetalizzazione un percorso a senso unico sia pure rovesciato nell'ominazione, la strettoia del ragionamento scientifico lo tiene fermo alla dicotomia primitivo/civilizzato, per cui la neotenia scompensa senza produrre variazioni nel sistema dell'organismo umano che scivolerebbe progressivamente nell'informe. Da un certo punto di vista, pur riconoscendo il sovrappiù di individuazione dell'uomo, Bolk non va oltre l'immagine di una progressiva disattivazione delle funzioni vitali che mettono fuori gioco la vita, rendendo l'individuo virtuale. E' data all'uomo una sola *chance*, l'inversione del propulsivo nel regressivo, oltre la quale sembrano esaurite le possibili articolazioni comprese tra le due interrogazioni – l'inizio e la fine – dell'umanità. Si è già detto, però, che proprio

questo fattore di liminarità tra un'ipotesi scientifica e una costruzione fantastica ha aperto la proposta di Bolk a diverse letture²⁹.

Una teoria sopravvive a chi l'ha formulata e in molti casi la sua carica di significato può essere enucleata e sviluppata in momenti diversi e da prospettive diverse. Secondo l'espressione di Canguilhem essa può "essere nel vero", rientrare in quanto è incluso e legittimato dagli statuti scientifici, anche a distanza di tempo. In questo orizzonte vorremmo provare a sondare possibili affinità tra Bolk e un pensatore, Gilbert Simondon, che si muove in un contesto storico culturale diverso e da un prospettiva dichiaratamente filosofica, richiamandosi al tema della neotenia. Anche Simondon sembra evitare un confronto diretto con le teorie biologiche del tempo, per muoversi a partire da un'ipotesi – forse scientificamente poco fedele all'empiria – ma feconda dal punto di vista dei risultati³⁰. La rilevanza data all'ontogenesi sulla filogenesi, l'impossibilità di applicare ogni sostanzialismo o meccanicismo nella lettura della genesi dei viventi, fa sottolineare a Simondon la specificità del processo continuo piuttosto che la scansione puntuale dell'individuazione in ogni aggregato fisico, biologico e psicobiologico. Se ci si sofferma sull'individuazione umana, l'attenzione deve essere rivolta, secondo Simondon, soprattutto all'ambito dei sistemi viventi, alla triangolazione tra memoria genetica (transindividuale), individuo e comunità (collettivo), in cui si determinano fasi e momenti prerazionali, sia in senso corporeo che affettivo all'interno della curva evolutiva, che agiscono sotterraneamente in ogni configurazione dell'umano. Non entrando direttamente in dialogo, Simondon sembra porre in connessione l'ipotesi bolkiana della neotenia con quanto Portmann definisce l'energia potenziale dell'uomo basale contro l'uomo cerebrale³¹. Corregge in tal modo l'esito pessimistico della teoria bolkiana, privilegiando l'aspetto di elasticità e di potenzialità sulla sfumatura utilitaristica dell'azione umana. In quest'ultima l'univoca estrapolazione delle tecniche di difesa dell'animale non specializzato produce da un lato uno sbilanciamento sul mondo (da sottomettere), dall'altro la sottovalutazione della creatività del patrimonio di ereditarietà come risorsa. Simondon riconosce il progressivo ispessimento dell'interiorità, dell'invisibile sul visibile nel processo di individuazione umana, dal campo fisico a quello psichico, fuori da ogni ordine gerarchico, tracciando un insieme di connessioni in movimento e in reciproca interazione. Proprio la neotenia, come capacità di conservazione di caratteri infantili e perciò dinamici e creativi, genera un grado sempre più alto di originalità degli individui, ma soltanto nella ricaduta collettiva di ogni prassi individuante. Certamente la genesi come individuazione presenta sempre intervalli e irregolarità, soprattutto nell'eterocronia dei processi regressivi di fetalizzazione, mettendo fuori gioco ogni teleologia e teleonomia³². La discontinuità o la regressività di

29 Cfr. R. Bonito Oliva, *Ritardo e ominazione*, introduzione a L. Bolk, *Il problema dell'ominazione*, cit., pp. 5-39.

30 Cfr. a questo proposito I. Stenger, *Pour une mise à l'aventure de la transduction in Simondon*, in «Annales de l'Institut de philosophie de l'Université de Bruxelles» a cura di P. Chabot, Vrin, Paris 2001.

31 Cfr. A. Portmann, *Le forme viventi. Nuove prospettive della biologia*, Adelphi, Milano 1969, p. 181.

32 Si veda a questo proposito J. Garelli, *Introduction à la Problématique de Gilbert Simondon*, Introduction a G. Simondon, *L'individuazione à la lumière des notions de forme et d'information*, cit., pp. 9-21.

certi fenomeni biopsichici, però, non implica un arresto o un'inversione, pensabile solo all'interno di teorie finalistiche e funzionalistiche.

7. *Dall'individuazione all'azione creatrice*

Allargandosi a una prospettiva filosofica Simondon mantiene il doppio livello di filogenesi e ontogenesi, in cui, fuori da ogni sostanzialismo o dualismo, ricostruisce la genesi dei viventi seguendo il registro della potenzialità espansiva della vita e del momento dell'individuazione del corpo all'interno di un doppio sfondo dinamicamente intrecciato tra il transindividuale, come materiale comune che attraversa la corrente vitale, il momento dell'individuazione che configura la specificità del vivente e la ricaduta sul piano collettivo in quanto punto-limite e sfondo dell'individuazione³³. In fin dei conti se l'ipotesi bolckiana lavora ancora nei termini di una polarità vita/vivente all'interno dell'individuazione, pur suggerendo un principio di complessità all'univoco principio evuzionistico, Simondon, richiamandosi alla neotenia, la riconduce all'interno del dinamismo che gioca tra ereditarietà e innovazione immettendo nel circolo dell'individuazione, più che nella morfologia dell'individuo, tutto ciò che Bolk definiva ritardo biologico. Si tratta di muoversi sulla linea sottile tra elementi visibili e invisibili, tra vita e soma, per individuare i punti-limite della corrente vitale che attraversa informazioni-trasduzioni e creazioni.

L'individuo è il risultato d'una formazione: riassume in maniera esaustiva e può restituire un insieme vasto; l'esistenza dell'individuo è questa operazione di transfert amplificato. [...] L'individuo è sempre in relazione duplice e anfibia con ciò che lo precede e ciò che lo segue [...]. L'individuo condensa l'informazione, la trasporta, successivamente modula un nuovo ambiente³⁴.

Non si tratta di valutare per così dire semplicemente dal visibile attuale la linea di gradazioni di individuazioni specifiche progressive – in questo caso dell'uomo – ma di cogliere la continuità di un movimento a partire dalle condizioni di possibilità, o meglio da una virtualità che non agisce solo nella negazione univoca di ciò che precede, presentandosi piuttosto come dis-positivo che irrompe a trattenere o a sviluppare il flusso vitale, determinando un nuovo posizionamento. Simondon perciò non si sofferma esclusivamente sugli *escamotage* di compensazione del ritardo – i legami parentali e comunitari – ma si spinge a saggiare la valenza propulsiva e performativa di questi legami nello scenario in cui si gioca ogni principio di individuazione. L'individuo è perciò punto di contatto e di diramazione di sempre nuove configurazioni. Più avanti di Bolk, sia nel senso storico

33 Cfr. G. Simondon, *L'individuazione psichica e collettiva*, DeriveApprodi, Roma 2001: «L'individuo non esiste in totale isolamento, perché l'individuazione non esiste in totale isolamento, perché l'individuazione non esaurisce di colpo i potenziali della realtà preindividuale e, per altro verso, perché l'individuazione non produce soltanto l'individuo, ma la coppia individuo-ambiente. L'individuo è quindi relativo in un duplice senso: perché non è tutto l'essere, e perché deriva da uno stato dell'essere in cui non esisteva né come individuo, né come principio di individuazione», p. 27.

34 G. Simondon, *L'individuation à la lumière des notions de forme et d'information*, cit. p. 191.

che dal punto di vista dell'ampiezza e dello spessore teorico della sua analisi, Simondon reinterpreta la neotenia sdoppiando la sua ottica non solo nella forbice tra visibile e invisibile, ma anche, coerentemente, oltrepassando il piano dell'osservazione e della continuità dell'individuazione come processo univoco in una prospettiva filosofica, sia pur non metafisica. Non solo evoluzione e regressione, ontogenesi e filogenesi, omeostasi e tensione dinamica. Simondon è interessato a cogliere il richiamo a monte di ogni strutturazione del sistema/uomo nella articolazione tra transindividuale, individuo-ambiente, collettivo. Se Bolk afferma che la virtù può essere l'inizio della fine, il deteriorarsi dell'artificio che a livello biologico sostiene l'individuazione umana, Simondon lavora sul potenziale creatore dell'emozione, che certo può anche manifestarsi nella disfunzione dell'endocrino, o di qualsiasi organo regista del sistema psicosomatico, ma comunque rimette in gioco in tutta la sua estensione il processo di individuazione nella coppia individuo-ambiente. La visione rigorosamente fisiologica di Bolk diviene un paradosso che può essere spinto alle sue ultime conseguenze, là dove l'impatto della correlazione con il mondo circostante sia assunto nelle sue ricadute storiche: determinazione di eventi nel sistema individuo-ambiente. In questo orizzonte è limitativo ragionare in termini di protesi/sostegno di cui l'uomo si fornisce – dalle figure parentali, alla virtù, alla costruzione di comunità regolate – per compensare il suo ritardo. In definitiva ancora una volta nell'ipotesi bolckiana è privilegiato l'elemento di preveggenza, di spostamento sul non-ancora che salvando l'uomo lo ricaccia nella conflittualità con il mondo/ambiente, da cui si difende, e lo proietta in un movimento, che, sia pur regressivo, indebolisce la memoria del passato. Come bene dirà Plessner l'ominazione e la strategia umana si gioca sempre sul limite, che lo configura e che lo impegna in ogni spostamento esistenziale e storico³⁵.

In questa prospettiva Simondon recupera la coppia uomo-bambino all'interno del movimento significativo che attraversa questo punto di contatto e di passaggio insieme, rintracciando il cuneo invisibile, ma decisivo, da cui promanano vitalità e individuazione nelle ricadute creative delle transduzioni e della memoria biologica. La fetalizzazione è il gioco sempre aperto e rischioso tra interno e esterno, tra individuo e ambiente, tra memoria e innovazione.

L'individuazione come generatrice di individui destinati a perire, sottomessi alla vecchiaia e alla morte, non è che un aspetto di questa individuazione vitale generalizzata, neotenizzante e [nella nota Simondon aggiunge] l'individuazione non è la sola realtà vitale. In senso stretto, l'individuazione è in qualche modo una soluzione d'emergenza, provvisoria, drammatica [...] essa è direttamente legata a un processo di neotenizzazione, l'individuazione è la radice dell'evoluzione³⁶.

Si definisce perciò per una sorta di complementarità asimmetrica, in cui la neotenia risulta la risposta a situazioni di emergenza della realtà vitale che crea uno sbilanciamento, in cui l'individuo nel suo isolamento residua come una scoria che la vita si lascia dietro, là

35 Cfr. H. Plessner, *I gradi dell'organico e l'uomo*, a cura di V. Rasini, Bollati Boringhieri, Torino 2006, in cui l'autore si sofferma sulla relazione del vivente con il proprio confine/limite fino alle forme più alte delle prestazioni umane.

36 G. Simondon, *L'individuazione à la lumière des notions de forme et d'information*, cit., p. 214.

dove, come nella vecchia e nella malattia, non ha la capacità di farsi tramite di transduzioni e di informazioni creatrici. «[...] l'individuo non è chiuso in se stesso e non ha un destino contenuto in lui; perché risolve il mondo nel momento in cui stesso in cui risolve se stesso: è il sistema del mondo e di se stesso»³⁷. Perciò «ogni atto individuale è essenzialmente ambiguo, giacché si colloca nel punto in cui si ha il chiasmo tra interiorità ed esteriorità; esso è al confine tra interiorità e esteriorità»; tra l'esteriorità fisica e l'interiorità biologica gioca l'ambivalenza della relazione individuante³⁸. Nella prospettiva di Simondon il comune – transindividuale nella sfera preconsocia e collettiva in quella della coscienza che si risolve nell'azione – partecipa di un ordine che è insieme simultaneo e successivo – non risolto nelle oggettivazioni, impenetrabile da un discorso rigorosamente scientifico. La sua stessa intrinseca complessità rinvia ad una riflessione più propriamente filosofica, in grado di affrontare la difficoltà e l'enigma dell'ominazione in tutto lo spessore e la complessità di un processo aperto. Là dove Bolk immagina la fine dell'uomo in una sorta di stasi, di implosione in cui la virtù ha metabolizzato e surrogato nella fetalizzazione il sistema individuo-ambiente, Simondon mette in luce la creatività della neotenia come risoluzione dell'emergenza della vita in direzione di una maggiore tensione plastica e diversificazione dell'individuazione umana.

Vi è una sola paradigmatica eccezione, in cui non si dà passaggio, né scoria resa impotente dalla vecchiaia e dalla malattia, un sovrappiù di ambivalenza sul confine mobile tra esterno e interno, tra comune e collettivo del sistema individuo-ambiente: la follia. Il folle è fuori della rete di iterazione, come è fuori dal sistema, là dove il sistema è nella circolarità dialettica di ogni individuazione tra esterno fisico, interno biologico e confine psicologico.

L'atto folle ha solo una normatività interna; consiste in se stesso e si mantiene nella vertigine di un'esistenza iterativa. Quest'atto assorbe e concentra in sé ogni emozione ogni azione, fa convergere su di sé le differenti rappresentazioni del soggetto [...] l'individuo si acconcia alla singolarità di un *hic et nunc* perpetuamente ricominciante, vagabondando dappertutto come un essere separato dal mondo e dagli altri soggetti³⁹.

La situazione-limite della follia ricorda la fine ipotizzata da Bolk per un'umanità tanto virtuosa quanto virtuale. Anche per Simondon una situazione-limite, nel senso, però, di una condizione che potrebbe darsi là dove la vibrazione e la consonanza tra interno, esterno e spirituale si chiudesse in una follia collettiva, in quella stasi in cui a venir meno con l'uomo sarebbe il mondo e il soggetto stesso, fino a bloccare il patrimonio di azioni, emozioni e rappresentazioni che rendono possibile la contaminazione e la distanza. Una prospettiva dilatata fino a immaginare una distanza totale può trovare soluzione solo nell'etica come legame e dipendenza reciproca, quanto garantisce continuità tra ciò che precede e ciò che attende l'individuo come scaturigine stessa dell'ominazione: il suo essere in comune. «È grazie all'etica che il soggetto resta soggetto, rifiutando di diventare individuo assoluto,

37 Ivi, p. 215.

38 Ivi, pp. 124-125.

39 G. Simondon, *L'individuazione psichica e collettiva*, cit., p. 192.

ambito chiuso di realtà, singolarità separata»⁴⁰.

Sul profilo labile dell'uomo ogni strategia interpretativa non può evitare la complessità e l'ambiguità di un processo fatto di individuazioni e di posizioni, come di soste, retroazioni e avanzamenti nella reiterazione di edificazioni e decostruzioni, in cui e oltre cui, il limite è insieme profilo e punto di possibile destabilizzazione del sistema individuo-ambiente. L'enigma permane e si conserva nella soluzione di Bolk come in quella di Simondon, traccia del continuo sforzo – segnalato da Valéry come da Caillois che certo non cercavano risposte scientifiche o filosofiche in senso stretto – di trovare parole per costruire favole che rendono tollerabile il limite e praticabile lo sforzo creativo dell'immaginazione che determina sempre nuovi mondi e nuove realtà. Lo sforzo immaginativo si mantiene fedele alla complessità umana solo se conserva la sua sfumatura etica⁴¹, in cui soltanto si preserva la riserva per un'umanità futura.

40 *Ibidem*.

41 G. Anders, *L'uomo è antiquato 1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, cit., p. 282.